

Domenica, 24 marzo 2013

..... parole chiave
..... parole chiave
..... parole chiave

CROCE

Senza non siamo
autentici discepoli

MISERICORDIA

Dio non si stanca mai
di perdonarci

VERITÀ

Gesù Cristo
attrae e persuade

POVERTÀ

Vorrei una Chiesa
povera e per i poveri

TENEREZZA

È forza d'animo
capacità d'amore

Sui passi di **FRANCESCO**



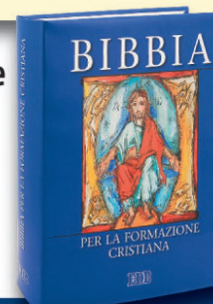
BIBBIA
per la formazione
cristiana

Utile a ogni lettore
indispensabile
ai meno esperti.

NUOVA EDIZIONE

pp. 2020 - € 33,00

EDB www.dehoniane.it





testimonianza

Maria e san Giuseppe ma anche la carmelitana di Lisieux: il Papa è molto legato alla maestra dell'infanzia spirituale: «Quando ho un problema – spiegava – lo affido a lei. Non le chiedo che lo risolva, solo che lo tenga nelle sue mani e mi aiuti»



Una rosa bianca da santa Teresa

La devozione e il vincolo spirituale di Bergoglio per la «Floresita de Jesus»: «Così le chiedo grazie»

DI STEFANIA FALASCA

Chiunque abbia avuto modo di avvicinare e stabilire una relazione di amicizia con il cardinale Jorge Mario Bergoglio sa che era sua consuetudine accompagnare anche solo due righe di saluti con la riproduzione di un'antica immagine di Maria venerata in Baviera, ad Augsburg, nella chiesa di San Pietro in Perlach e chiamata «Colei che scioglie i nodi». A questa univa sempre anche un'immaginetta di san Giuseppe e un'altra della santa carmelitana, dottore della Chiesa, Teresa di Lisieux. Quasi a voler sottolineare una personale scelta, carica di significato, nel vincolo di parentela spirituale che li unisce.

In questi giorni abbiamo visto papa Francesco rivolgersi, attraverso i suoi gesti e i suoi magistero, a Maria e a san Giuseppe con tratti di profondità e delicatezza. Neppure è sfuggita l'offerta alla presidente argentina Cristina Kirchner del documento di Aparecida (il testo conclusivo

della quinta Conferenza episcopale dell'America latina), unita al dono di una rosa bianca. Un fine gesto – il dono della rosa – che la stessa presidente non ha mancato di definire «intimo», come «segno della santa Teresita alla quale papa Francesco rivolge le sue preghiere».

Ma perché e da dove viene questa predilezione di papa Francesco verso Teresa di Lisieux? Me lo ero chiesta giusto ad Aparecida nel 2007. Avevo incontrato brevemente il cardinale Bergoglio sotto i portici del santuario mariano brasiliano tra una riunione e l'altra della Commissione preparatoria del documento finale.

Mi aveva detto che, da dove si trovavano i vescovi a lavorare, si sentivano le preghiere e i canti dei fedeli e che questo dava loro vivo il senso dell'appartenenza, della prossimità alla gente, della Chiesa che cammina con il popolo... Non nascondo che in quel momento, come giornalista, avevo ascoltato quasi con un velo di sussiego queste note

"spirituali" invece di qualche dichiarazione forte, qualche bella sferzata, da farne notizia. Ma il padre aveva continuato: «Non bisogna aver paura di dipendere solo dalla tenerezza di Dio, come ha fatto Teresa di Lisieux, che è per questo una figlia prediletta di Maria e una grande santa mis-

«Non bisogna aver paura di dipendere soltanto dalla tenerezza di Dio Come ha fatto la piccola santa»

sionaria». Era un sentire la Chiesa e la sua missione nella strada della *petite voie* aperta dalla maestra dell'infanzia spirituale, e con la quale si tessono oggi i primi passi del pontificato di papa Francesco. Avevo saputo più tardi che quando veniva a Roma, tra il disbrigo di un impegno ministeriale e l'altro, il padre andava a pregare davanti a una statua di Teresa del Bambino

Gesù in una chiesetta a Borgo, nei pressi del Tevere, tenuta dai francescani. E anche quanto fosse sentita allo stesso modo dai suoi sacerdoti a Baires la venerazione verso la patrona delle missioni e fosse diffusa in particolare nelle *villas miserias* della capitale argentina.

Ma veniamo ora alle rose. Padre Bergoglio era ritornato a Roma alla fine di quell'anno 2007 per il Concistoro. E con lui aveva fatto ritorno anche la figura di santa Teresina: «Quando ho un problema – ci disse – lo affido a lei. Non le chiedo che lo risolva, solo che lo tenga nelle sue mani e mi aiuti; come segnale ricevo quasi sempre una rosa». Raccontò poi che una volta, dovendo prendere una decisione importante per una complessa questione, la rimise nelle sue mani. Qualche tempo dopo, sulla soglia della sacrestia una donna sconosciuta gli aveva consegnato tre rose bianche. «Fu un gesuita – spiegò –, padre Putigan, a diffondere a partire dal 1925 questa particolare preghiera d'intercessione», e ripeté un

brano della *Oración para pedir la rosa*: «*Floresita de Jesús, pé-dile hoy a Dios que me alcance la gracias que yo ahora pongo con confianza en tus manos*». Si percepiva dal suo parlare un pudore unito a naturalezza, una sincera confidenza, tanto da spingere anche me a imitarlo. In una particolare circostanza, prendendolo a esempio, avevo invocato così la santa ma, con mio rammarico, non avevo ricevuto nessuna rosa. Alla prima occasione glielo riferii, brevemente, al telefono. Gli dissi: «Padre, ricorda la faccenda delle rose... ecco, niente... niente rose per me. Però guardi, non mi meraviglio, posso capire... queste cose funzionano con chi è in alto come lei, con chi ha le carte in regola, e io non sono proprio quel che si dice un fiore di virtù...». Sentii dall'altra parte il silenzio, poi la sua voce pacata riprese, spiazzandomi ancora una volta: «Vuol dire che risponderà con una grazia più grande di quella che hai chiesto...». È stato veramente così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra papa Francesco in preghiera davanti alla Madonna di Lourdes nei Giardini Vaticani (Reuters). A destra santa Teresa di Lisieux a cui Bergoglio è particolarmente devoto



Sanchez, il «cartonero»

«Io, che padre Jorge ha voluto accanto ai potenti della terra»

DI LUCA MAZZA

Sergio è già tornato alla vita di sempre. Su e giù per le vie del quartiere Belgrano, nel cuore della notte, quando quasi tutta Buenos Aires dorme, alla ricerca di vecchi giornali, stracci e carte che forse non sono ancora da buttare. I movimenti delle mani per rovistare tra i cassonetti sono gli stessi da oltre 10 anni. Cioè da quando la crisi argentina del 2001 gli ha tolto quell'umile e precario lavoro da operaio. Eppure da qualche giorno Sergio Sanchez, 49 anni, di mestiere *cartonero* (in America Latina, colui che vive riciclando e rivendendo cartoni e rifiuti vari), si sente fortificato nello spirito. «Padre Jorge è ancora

con noi. Non ci dimenticherà mai», confessa. Non gli serviva una conferma, perché l'affetto e la vicinanza che l'allora cardinale Bergoglio ha mostrato nei confronti del popolo degli esclusi non può essere messa in discussione. Ma per Sanchez – rappresentante del Movimento *trabajadores excluidos*, a Buenos Aires uno dei più numerosi tra i tanti gruppi che riuniscono gli emarginati della crisi 2001 – aver partecipato alla Messa di inizio pontificato del "suo" Papa è stato un motivo d'orgoglio e un'esperienza indimenticabile. «Non sono riuscito a parlare in privato con lui, ma ho potuto almeno stringergli la mano e abbracciarlo. È stata un'emozione unica. Quando mai un *cartonero* come me è potuto andare a Roma e partecipare alla prima Messa del

Papa?», si domanda ancora incredulo. Sanchez era uno dei 140 componenti della delegazione argentina partita per la Capitale lunedì scorso. La sua è stata anche una presenza simbolica. «In quel momento, rappresentavo i circa duemila *cartoneros* di Buenos Aires e le altre decine di migliaia che vivono in tutta l'Argentina. A pochi metri da me erano seduti i capi di Stato e altre personalità di livello internazionale, ma padre Bergoglio ha voluto che ci fosse uno di noi», racconta. Essere lì, nelle prime file, non l'ha vissuto come un piccolo momento di celebrità in una vita piena di sofferenza e fatica, quanto l'occasione per ripercorrere con la memoria un lungo cammino vissuto

insieme: «Il cardinale ci ha aiutato fin dall'inizio – spiega – ascoltandoci quando gli altri ci sbattevano le porte in faccia. È stato al nostro fianco nelle battaglie per farci riconoscere alcuni diritti. Per noi lui era un punto di

riferimento. E quando ci incontrava si comportava come il più semplice tra gli uomini». E Sanchez lo incontrava spesso «padre Jorge». La sera il cardinale era solito gironzolare per i quartieri ormai svuotati dai passanti e affollati dal "popolo della notte", i *cartoneros*. L'arcivescovo non si voltava dall'altra parte, come fa la maggior parte degli argentini, non li trapassava con il suo sguardo fingendo di non vederli. Padre Jorge si accostava loro e chiacchierava, come un amico, un fratello. Sergio ricorda bene quando il cardinale tirava fuori il *mate* (la bevanda calda che si consuma in un tipico recipiente di zucca) e gli offriva un sorso, dalla sua stessa annucchia. «Oppure quando mi portava con sé negli incontri e durante le Messe che celebrava nelle parrocchie dei quartieri poveri della città – ricorda –. Voleva che raccontassi ai fedeli la nostra storia e li rendessi partecipi delle nostre battaglie per ottenere degli abiti da lavoro o delle strutture in cui andare a dormire». Quelle divise blu e verdi che Sanchez ha indossato anche alla Messa di martedì sono il simbolo di una conquista ottenuta grazie alle insistenze del cardinale Bergoglio, che si è sempre speso per i loro diritti: «Come movimento di lavoratori esclusi, non abbiamo ottenuto ancora un riconoscimento ufficiale – dice – ma continueremo a far sentire la nostra voce, quella degli ultimi. Lo faremo con forza e con la consapevolezza che non siamo soli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le radici

Poletto: quei suoi saluti in piemontese

DA TORINO FABRIZIO ASSANDRI

«Due giorni dopo l'elezione mi ha voluto incontrare. Ha tirato fuori dalla tasca un'agenda e mi ha dettato i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono dei suoi cugini». Il giorno successivo, il cardinale Severino Poletto, arcivescovo di Torino dal 1999 al 2010, era a casa dei parenti del Papa. «Francesco mi ha chiesto di incontrarli per salutarli a suo nome», racconta. Il legame tra il nuovo Papa e la terra d'origine dei suoi nonni, a Portacomaro Stazione, nell'Astigiano, è sempre stato forte: ogni volta che andava a

Roma, prima di tornare a Buenos Aires si fermava qualche giorno dai parenti rimasti a Torino. Un legame che lo stesso Papa ha già richiamato nei suoi primi discorsi, nei saluti alla fine dell'Angelus e nell'incontro con il corpo diplomatico. Bergoglio e Poletto erano diventati cardinali insieme, nel 2001, «e da allora in tutte le celebrazioni pubbliche il cerimoniale prevedeva che ci sedessimo vicini, tanto che avevamo soprannominato il nostro gruppo "la squadra". C'erano con noi i cardinali Egan di New York, O'Connor di Dublino e Policarpo di Lisbona». Al termine dell'incontro di sabato scorso «il Papa ha fatto chiamare i

membri della "squadra" per fare una foto insieme». Del Conclave, cui Poletto ha partecipato per un soffio avendo compiuto 80 anni il 18 marzo, racconta di aver chiesto a Bergoglio il testo del suo intervento nelle congregazioni dei cardinali, perché era assente mentre lui parlava, «appunti scritti a mano, in spagnolo». Dopo l'elezione, il Papa ha voluto ricevere l'ex arcivescovo di Torino a casa Santa Marta, dopo colazione. Anche questa volta, come sempre quando si incontrano, il Papa s'è rivolto a Poletto con un *cereà*, classico saluto piemontese. «Francesco mi ha raccontato che quando i suoi genitori lavoravano, in Argentina, lui

rimaneva a casa con la nonna, che conosceva solo il piemontese: così il nostro dialetto è stata la prima lingua che ha imparato. Il Papa ha anche ricordato che suo padre era nato nel centro di Torino, in una casa che si trova all'incrocio tra via Garibaldi e corso Valdocco». Poletto nel 2002 aveva visitato i sacerdoti *fidei donum* in Argentina, in uno dei momenti più difficili della crisi del Paese, portando loro aiuti economici, e in quell'occasione aveva celebrato Messa con Bergoglio all'interno degli incontri dell'associazione «Piemontesi nel mondo». «Parlammo della difficile situazione argentina e mi spiegò come la

Caritas diocesana cercava di farvi fronte». I ricordi e gli aneddoti sulle origini piemontesi del Papa sono riaffiorati nell'incontro di sabato scorso con Poletto, al termine del quale «Francesco mi ha benedetto con una lunga preghiera in spagnolo». L'arcivescovo emerito di Torino, con il suo successore Cesare Nosiglia, ha anche partecipato insieme a tanti piemontesi alla Messa di inizio pontificato. E proprio dal Piemonte dovrebbero ripartire le visite "ad limina" delle conferenze episcopali regionali italiane interrotte prima del Conclave. «Attendiamo di incontrarlo», spiega il vicario della diocesi di Asti, monsignor Vittorio



Il cardinale Severino Poletto

Croce, che sottolinea come le radici del Papa affondino nel cattolicesimo popolare delle terre piemontesi: «È una spiritualità molto semplice, legata alla vita quotidiana, con una forte devozione ai santi. Anche i valori di riferimento sono semplici e pratici, e mettono al primo posto il lavoro e l'onestà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la riflessione

Una lettera scritta nel 2005 dall'allora cardinale Bergoglio alla sua diocesi affronta il tema della corruzione, descrivendo il corrotto come colui «che passa la vita fra le scorciatoie dell'opportunismo, con la faccia da santerellino, che soffre del complesso dell'"inquestionabilità"»

DI JORGE MARIO BERGOGLIO

Sappiamo che siamo tutti peccatori, però la novità che venne introdotta nell'immaginario collettivo è che la corruzione sembrava far parte della vita normale di una società, una dimensione denunciata e tuttavia accettabile nella convivenza sociale. Non voglio dilungarmi in esempi: i giornali ne sono pieni. Non possiamo far finta di non vedere l'argomento che, come ho detto, appare nei nostri discorsi e riunioni. Ci farà bene riflettere assieme su questo problema e anche sulla sua relazione con il peccato. Ci farà bene percuoterci l'anima con la forza profetica del Vangelo, che ci colloca nella verità delle cose, rimuovendo il pretesto che la debolezza umana, assieme alla complicità, crea l'humus propizio alla corruzione. Ci farà molto bene, alla luce della parola di Dio, imparare a discernere le diverse situazioni di corruzione che ci circondano e ci minacciano con le loro seduzioni. Ci farà bene tornare a ripetere l'un l'altro: «Peccatore sì, corrotto no!», e a dirlo con timore, perché non succeda che accettiamo lo stato di corruzione come fosse solo un peccato in più.

«Peccatore, sì». Che bello poter sentire e dire questo, e allo stesso tempo immergerci nella misericordia del Padre che ci ama e ci aspetta ad ogni istante. «Peccatore, sì», come diceva il pubblicano nel tempio («O Dio, abbi pietà di me peccatore!», Lc 18,13); come lo provò e lo disse Pietro, prima con le parole («Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore», Lc 5,8) e poi con le lacrime al sentire il canto del gallo quella notte, momento che Bach plasmasse nella sublime aria *Erbarne dich, mein Gott* (Abbi pietà di me, Signore). «Peccatore, sì», così come Gesù ci insegna con le parole del figliol prodigo: «Ho peccato contro il Cielo e contro di te» (Lc 15,21) e dopo non seppa continuare il discorso perché rimase ammutolito dal caldo abbraccio del padre che lo aspettava. «Peccatore, sì», come ce lo fa dire la Chiesa all'inizio della messa ed ogni volta che guardiamo il Signore cro-

Di fronte al Dio che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge ad autosufficiente: si stanca di chiedere perdono

anima ha acquisito le caratteristiche del lombrico: nelle tenebre e sotto terra. Il corrotto compare nel Vangelo giocando con la verità: ingannando Gesù (cfr. Gv 8,1-11; Mt 22,15-22; Lc 20,1-8), cospirando per toglierlo di mezzo (cfr. Gv 11,45-57; Mt 12,14), corrompendo chi potrebbe tradire (cfr. Mt 26,14-16) o i funzionari di turno (cfr. Mt 28,11-15). San Giovanni li include in una sola frase: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1,5). Uomini che non accolgono la luce. Possiamo rileggere i Vangeli cercando i tratti tipici di questi personaggi e le loro reazioni alla luce che il Signore porta. (...)

Oggi si parla spesso di corruzione, soprattutto per ciò che riguarda l'attività politica. Viene denunciata in diversi ambienti sociali. Vari vescovi hanno segnalato la «crisi morale» che attraversa molte istituzioni. Intanto la reazione generale di fronte a certi fatti che sono indice di corruzione è andata crescendo e, in alcuni casi, come in quello di Catamarca, dinanzi all'impotenza nel generare soluzioni ai problemi, l'agire del popolo ha prodotto manifestazioni che rasentano una nuova Fuenteovejuna (si fa riferimento all'omicidio di una studentessa, María Soledad Morales, perpetrato nella provincia di Catamarca nel 1990 per mano di persone colluse con il potere politico locale. Le stesse autorità locali fallirono nel tentativo di insabbiare l'omicidio, provocando mobilitazioni in tutto il paese, ndr). Si tratta di un momento in cui emerge in modo speciale la realtà della corruzione. E, tuttavia, ogni corruzione sociale non è altro che la conseguenza di un cuore corrotto... Non ci sarebbe corruzione sociale senza cuori corrotti: «Ciò che esce dall'uomo, questo si contamina l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornizioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo» (Mc 7,20-23). Un cuore corrotto: qui sta il punto. Perché un cuore si corrompe? Il cuore non è un'ultima istanza dell'uomo, chiusa in sé stessa; non finisce lì la relazione (e quindi nemmeno la relazione morale). Il cuore umano è cuore nella misura in cui è in grado di riferirsi a un'altra cosa: nella misura in cui è capace di aderire, nella

misura in cui è capace di amare o di negare l'amore (odiare). Per questo Gesù, quando invita a conoscere il cuore come fonte delle nostre azioni, richiama la nostra attenzione su questa adesione finalistica del nostro cuore inquieto: «Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Conoscere il cuore dell'uomo, il suo stato, comporta necessariamente conoscere il tesoro al quale questo cuore si riferisce, il tesoro che lo libera e lo riempie o che lo distrugge e lo riduce in schiavitù; in quest'ultimo caso, il tesoro che corrompe. Di modo che dal fatto della corruzione (personale o sociale) si passa al cuore come autore e preservatore di questa corruzione, e dal cuore si passa al tesoro al quale è attaccato questo cuore. (...)

Non bisogna confondere peccato con corruzione. Il peccato, soprattutto se reiterato, conduce alla corruzione, non però quantitativamente (tanti peccati fanno un corrotto) ma piuttosto qualitativamente, con il generarsi di abitudini che vanno deteriorando e limitando la capacità di amare, ripiegando ogni volta di più i riferimen-

ti del cuore su orizzonti più vicini alla sua immanenza, al suo egoismo. Così lo esprime san Paolo: «Poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto (agli uomini ingiusti): Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili – il suo potere eterno e la sua divinità – possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute. Essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili» (Rm 1,19-23). Qui si vede chiaramente il processo che porta dal peccato alla corruzione, ciò che comporta in termini di cecità, di sostituzione di Dio con le proprie forze ecc.

Potremmo dire che il peccato si perdona, la corruzione non può essere perdonata. Semplicemente per il fatto che alla radice di qualunque atteggiamento corrotto c'è una stanchezza della trascendenza: di fronte al Dio che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente nell'espressione della sua salvezza: si stanca di chiedere perdono.

Questo sarebbe un primo tratto caratteristico di qualunque corruzione: l'immanenza. Nel corrotto esiste un'autosufficienza di base, che inizia come incosciente e in seguito viene assunta come la cosa più naturale. L'autosufficienza umana non è mai astratta. È un atteggiamento del cuore riferito a un tesoro che lo seduce, lo tranquillizza e lo inganna: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia» (Lc 12,19). E, curiosamente, ci si presenta un consenso: l'autosufficiente è sempre – in fondo – uno schiavo di quel te-

Un corrotto per lussuria o avarizia travestirà la sua corruzione con forme più socialmente accettabili, e allora si presenterà come frivolo. E la frivolezza è molto più grave che un peccato di lussuria, perché l'orizzonte della trascendenza si è cristallizzato verso un più in qua difficilmente reversibile

soro, e quanto più schiavo, tanto più insufficiente nella consistenza di quella autosufficienza. Così si spiega perché la corruzione non può rimanere nascosta: lo sbilanciamento tra la convinzione di bastare a sé stessi e la realtà di essere schiavi di quel tesoro non può essere arginato. È uno squilibrio che esce fuori e, come succede con tutte le cose chiuse su se stesse, bolle per sfuggire alla propria pressione... e – al fuoriuscire – sparge l'odore di questa chiusura su se stessi: puzza. Sì, la corruzione odora di putrefazione. Quando qualcosa inizia ad avere un odore cattivo è perché esiste un cuore schiacciato dalla pressione tra la sua propria autosufficienza immanente e l'incapacità reale di auto-bastarsi; c'è un cuore putrefatto a causa dell'adesione eccessiva a un tesoro che lo ha conquistato.

Il corrotto non si accorge del suo stato di corruzione. Succede come con l'alto cattivo: difficilmente chi ha l'alto pesante se ne rende conto. Sono gli altri che se ne accorgono, e devono farglielo notare. Ne consegue che altrettanto difficilmente il corrotto può uscire da questo stato per un rimorso interiore. Si ritrova con la virtù di quell'ambito anestetizzato. Generalmente il Signore lo salva attraverso prove che gli arrivano da situazioni che non può evitare (malattie, perdita di ricchezza, di persone care ecc.) e sono queste che spaccano l'ossatura corrotta e permettono l'accesso della grazia. Solo allora potrà essere curato.

Da ciò segue che la corruzione, più che perdonata, deve essere guarita. È come una di quelle malattie di cui ci si vergogna e che si cerca di nascondere, e la si nasconde finché non è più possibile occultarne la manifestazione... Allora la guarigione inizia ad essere possibile. Non bisogna confondere la corruzione con i vizi (anche se la familiarità con essi porta a trasformarli in tesoro).

Il corrotto fa sempre in modo di salvare le apparenze: Gesù chiamerà sepolcri imbiancati coloro che appartengono a uno dei settori più corrotti del suo tempo (cfr. Mt 23,25-28).

Il corrotto coltiverà, fino alla squisitezza, le buone maniere... per poter così nascondere le sue abitudini cattive. Nella condotta del corrotto l'atteggiamento malsano risulterà come un certo stile e, al massimo, avrà l'aspetto di debolezza o di punto debole relativamente accettabile e giustificabile dalla società. Per esempio: un corrotto che ambisce al potere si presenterà – al massimo – con atteggiamenti di una certa velleità o superficialità che lo portano a cambiare opinione o a riposizionarsi a seconda delle situazioni: allora di lui si dirà che è debole oppure opportunisto o ancora interessato... Ma la piaga della sua corruzione (l'ambizione del potere) resterà nascosta.

Un altro caso: un corrotto per lussuria o avarizia travestirà la sua corruzione con forme più socialmente accettabili, e allora si presenterà come frivolo. E la frivolezza è molto più grave che un peccato di lussuria o di avarizia, semplicemente perché l'orizzonte della trascendenza si è cristallizzato verso un più in qua difficilmente reversibile. Il peccatore, nel riconoscersi come tale, in qualche modo ammette la falsità del tesoro al quale ha aderito o aderisce... Il corrotto, invece, ha sottomesso il suo vizio a un corso accelerato di buona educazione; nasconde il suo vero tesoro, non occultandolo alla vista degli altri ma piuttosto rielaborandolo perché risulti socialmente accettabile. E l'autosufficienza cresce... Comincerà con la velleità e la frivolezza, fino a concludere nel convincimento, totalmente sicuro, di essere migliore degli altri.



«Il pubblicano e il fariseo», mosaico della basilica di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna

La corruzione? Nasce dal credersi autosufficienti

«Il cuore si corrompe non per una somma di peccati ma quando insorge la stanchezza della trascendenza. Così ci si condanna all'immanenza»

L'ANTEPRIMA

Arrivano i primi due libri di Bergoglio in italiano

Sono i primi due libri firmati da Jorge Mario Bergoglio che escono in italiano dopo la sua elezione al soglio pontificio. Si tratta di «Guarire dalla corruzione» e «Umiltà. La strada verso Dio», che raccolgono due scritti dell'allora arcivescovo di Buenos Aires pubblicati nel 2005 in Argentina. A offrirli ai lettori italiani è ora l'Emi (Editrice Missionaria Italiana), che li presenterà a Roma alla Civiltà Cattolica di via di Porta Pinciana. I volumetti (64 pagine, euro 6,90) propongono due riflessioni di Bergoglio su temi morali e pastorali. Il testo sulla corruzione (del quale proponiamo qui ampi stralci) reca la



postfazione del neo-presidente del Senato Pietro Grasso, mentre il libretto sull'umiltà è commentato dal priore di Bose Enzo Bianchi. «I giorni dell'elezione di papa Francesco – scrive Grasso – hanno portato in Italia una calda brezza di rinnovamento. Ho avvertito davvero che qualcosa di nuovo e grande stesse iniziando, tutti in quelle ore hanno avuto la sensazione che il mondo e il nostro Paese potessero farcela a superare le difficoltà degli ultimi anni».





l'impegno

Chi ha conosciuto Bergoglio nel difficile periodo della dittatura dei generali lo ricorda come un pastore attivo con i suoi sacerdoti in un sotterraneo lavoro di assistenza. Emergono storie di perseguitati fatti fuggire all'estero, di sotterfugi per portare in salvo persone e di ricostruzione della memoria al ritorno della democrazia. Molto forte anche il legame con il vescovo Enrique Angelelli assassinato nel 1976

le desaparecidas

«Ora le quattro donne coraggio riposano insieme grazie a lui»

DAL NOSTRO INVIATO
A BUENOS AIRES
LUCIA CAPUZZI

Suor Leonie Henriette Duquet, Esther Ballestrino de Careaga, Maria Eugenia Ponce de Bianco, Angela Auad. I nomi risaltano con la forza del bianco sul marmo nero. Le tombe riposano l'una accanto all'altra nel patio-giardino della chiesa di Santa Cruz. Ci sono voluti 28 anni perché le quattro donne potessero finalmente far ritorno in quel luogo che per loro era ormai una seconda casa. Tra le pareti candide e solide della chiesa dei passionisti, Leonie, Esther, Maria Eugenia o Mary, Angela e molte altre decine di mamme disperate e attiviste per i diritti umani si riunivano per fronteggiare la spietata macchina di morte della dittatura militare - che aveva ingoiato figli, amici, parenti - con la forza della mobilitazione pacifica. Lì, all'uscita dell'edificio sacro, nel dicembre 1977, a causa della delazione dell'infiltrato Alfredo Astiz, le quattro - insieme a

Il dolore per l'amica Esther Ballestrino, che era stata suo capo nel laboratorio di chimica dove aveva lavorato da ragazzo. Non riuscì a salvarla dai voli della morte

Azucena Villafior e suor Alice Domon - furono sequestrate, torturate nella famigerata Escuela Mecánica de la Armada (Esma), caricate su un aereo e gettate ancora vive nel Rio de la Plata. Desaparecidas come altri 30mila argentini. Così il regime s'illudeva di far scomparire le Madres de la Plaza de Mayo colpendo le fondatrici - Azucena, Esther e Mary - e le loro amiche. A queste, però, e a suor Leonie e Angela è toccato un destino bizzarro: i loro corpi sono rispuntati nella spiaggia di Santa Teresita qualche tempo dopo e sono stati interrati dai militari in una fossa anonima. Lì li hanno trovati, nel luglio 2005, gli antropologi forensi. «Se mia madre è stata sepolta a Santa Cruz, come era desiderio di tutti noi, è solo grazie all'intervento del cardinale Bergoglio», racconta Luis Bianco, figlio minore di Mary Ponce, mentre accarezza la lapide. Per 28 anni, Luis non ha nemmeno avuto un luogo dove piangere il suo dolore. «Quando mi hanno restituito le ossa della mamma le ho baciato. Lei avrebbe fatto lo stesso», dice commosso. E l'emozione si fa più forte mentre racconta l'incontro con l'allora arcivescovo, la cui autorizzazione era indispensabile per la sepoltura nella chiesa. «Gli ho scritto. E il cardinale Bergoglio mi ha ricevuto immediatamente. Mi ha fatto sedere accanto a lui e mi ha ascoltato. Mentre parlavo, ho visto i suoi occhi riempirsi di lacrime», aggiunge Bianco. Che, a mò di consolazione, gli ha dato una pacca sulla gamba. «Così, sono riuscito a farlo sorridere

per un almeno un momento», aggiunge l'uomo. Il viso di padre Jorge si è fatto, però, di nuovo angosciato quando ha udito il nome di Esther Ballestrino. La donna era stata suo capo nel laboratorio di chimica dove aveva lavorato da ragazzo. L'amicizia fra i due si era mantenuta anche dopo che Jorge aveva lasciato l'impiego per entrare nella Compagnia di Gesù. Esther si fidava di lui. Tanto che una volta, dopo il golpe, lo chiamò per chiedergli se poteva somministrare l'estrema unzione a un parente. Padre Bergoglio si sorprese perché la famiglia Careaga non era credente. E ancor più perché prima di salutarlo Esther gli aveva detto: «Mi raccomando, vieni in auto». «In realtà, non c'era nessun moribondo. Esther gli chiese se poteva portar via due libri di Marx da casa perché

aveva paura che la perquisissero. E Bergoglio lo fece», afferma Bianco. Non riuscì, tuttavia, a salvare l'amica. Decenni dopo, però, il cardinale ha realizzato il desiderio dei familiari di Esther e delle altre desaparecidas.

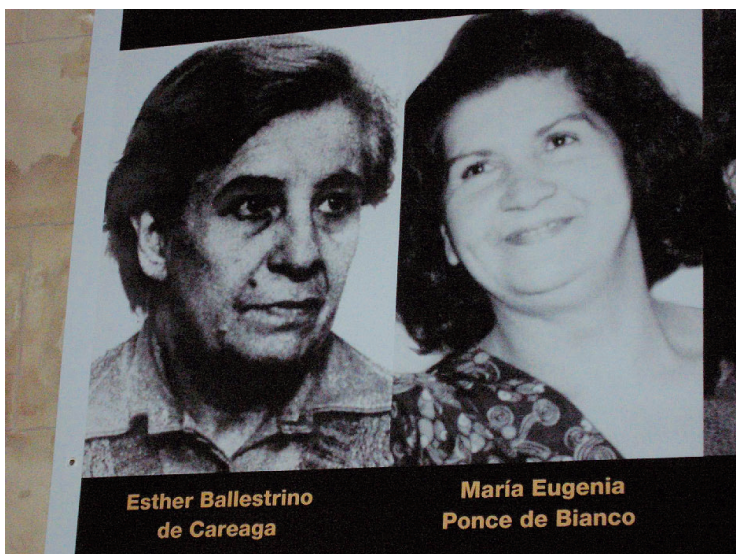
Dando l'immediato il via libera al seppellimento a Santa Cruz. «Anzi, l'arcivescovo mi ha detto che se fossero comparsi altri corpi e i parenti lo avessero chiesto, lui era favorevole a che venissero seppelliti nella chiesa», afferma il parroco, Carlos Saracini. «Ho scritto al cardinale per ringraziarlo. Mi ha risposto l'indomani con parole toccanti. Mi era grato per la lettera che - diceva - aveva mostrato la mia "grandezza di spirito" - conclude Luis -. E, invece, era lui ad aver aiutato me. Mi ha fatto un grande regalo: ora ho un posto dove andare a trovare mia madre. Non lo dimenticherò mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uomo di luce negli anni bui dell'Argentina

Nelle parole dei sopravvissuti al regime dei militari padre Jorge sempre accanto a chi era perseguitato



Esther Ballestrino de Careaga e Maria Eugenia Ponce de Bianco. E la tomba dove riposano con le altre perseguitate dal regime dei militari: i loro resti sono stati ritrovati solo nel 2005

testimonianze

DAL NOSTRO INVIATO A BUENOS AIRES

«Non me l'hanno raccontato. L'ho visto. E posso testimoniare che l'attuale Papa dette rifugio ai perseguitati della dittatura. Io vivevo là, sotto il suo stesso tetto, al Colegio Máximo». Padre Miguel La Civita fu uno dei giovani aspiranti sacerdoti - insieme a Enrique Martínez e Carlos González - inviati nel 1975 dal vescovo de La Rioja, Enrique Angelelli, «all'amico Bergoglio» perché potessero completare gli studi di teologia. All'epoca l'attuale Papa era provinciale della Compagnia di Gesù. «E monsignor Enrique si fidava di lui, se no non ci avrebbe mandato là. Entrambi dividevano la stessa opzione per i poveri», dice ad *Avvenire* padre Miguel. Dato che i tre non avevano trovato alloggio, padre Jorge offrì loro ospitalità. «Gratis» - racconta padre Enrique Martínez -. Nessuno di noi aveva soldi. E la diocesi de La Rioja era tra le più povere della nazione. Ormai posso dirlo, tanto Francesco è a Roma e non può sgridarmi. Monsignor Angelelli mi confessò di non aver mai ricevuto le fatture. Quando chiesi spiegazioni, padre Jorge mi rispose: «Voi non preoccupatevi. Ci aggiustiamo noi». Non voleva farci sentire in debito». I tre riojani erano al Máximo già da un anno quando il golpe sprofondò

l'Argentina nel terrore. Il provinciale, a quel punto, intensificò le attenzioni nei confronti dei giovani. «Specie dopo l'assassinio di monsignor Angelelli da parte dei militari - aggiunge Enrique o Quique, come lo chiamano -. Quel 4 agosto 1976, padre Jorge si trovava in Perù per un incontro. Quando tornò, una settimana dopo, venne direttamente nelle nostre stanze dall'aeroporto. Voleva piangere insieme a noi, confortarci. Da quel momento, ci prese sotto la sua protezione. Ma in modo discreto, senza soffocarci. Si preoccupava della nostra sicurezza». Era un periodo terribile: quell'estate furono massacrati a La Rioja - oltre al vescovo Angelelli - i sacerdoti Carlos de Dios Murias, Gabriel Longueville e il laico Wenceslao Pedemera. E a Buenos Aires i soldati uccisero i religiosi pallottini della comunità di San Patrizio: Alfredo Leadon, Pedro Duffau e Alberto Kelly, insieme ai seminaristi Salvador Barbeito e Emilio Barletti. «Tutte persone che conoscevo bene. Emilio era nostro compagno al Máximo. Per questo, padre Jorge ci consigliava di uscire poco, mai di notte e sempre accompagnati. Aveva paura che facessero sparire anche noi», sottolinea padre Quique. Un'ipotesi tutt'altro che remota: in quanto collaboratori del «vescovo ribelle», i tre erano «sorvegliati speciali» dalla dittatura. «Frequentarci poteva essere pericoloso. Padre Jorge, però, non ci abbandonò mai», aggiunge il sacerdote e

il racconto

«Restava al mio fianco anche se rischiava»

DAL NOSTRO INVIATO A BUENOS AIRES

La voce di Alicia Oliveira è assonata. «Un effetto collaterale del fuso», si scusa la donna, ex giudice, avvocato e nota attivista per i diritti umani. E appena tornata da Roma dove ha assistito alla prima Messa di papa Francesco. Che per lei resta sempre «Jorge», l'amico fraterno con cui ha condiviso gli ultimi difficili quarant'anni. Alicia ne ha passate tante. Il suo stile franco, sincero fino ai limiti della brutalità, trasgressivo a volte, non l'ha aiutata. Specie durante l'epoca crudele della dittatura militare. «Da un giorno all'altro sono stata rimossa dal mio incarico di magistrato», racconta ad *Avvenire*. Era il 5 aprile 1976, tredici giorni dopo che i generali avevano preso il potere. Le indagini sugli arresti e sparizioni di minori disturbavano non poco la polizia federale. «In realtà, non mi hanno dato alcuna motivazione», aggiunge. Tutti sapevano, però, della militanza di Alicia nel movimento peronista. «Ma non sono mai stata una guerrigliera. Né mai ho giustificato la lotta armata. Credevo e credo nella politica come confronto non violento», precisa. I militari, però, non facevano distinzioni tra opposizione armata e dissenso d'opinione. E, così, Alicia è stata inserita automaticamente nella lista dei nemici. Il solo fatto di frequentarla poteva avere conseguenze letali. «A Jorge, però, non è mai importato. È sempre stato al mio fianco. Anzi, qualche giorno prima del 24 marzo 1976, quando ormai nell'aria si percepiva l'imminenza del golpe, è venuto da me. Come tutti, Jorge era cosciente che presto sarebbe accaduto qualcosa

La grande amicizia dell'ex giudice Alicia Oliveira con il Papa: «Ero latitante, ma ogni giorno mi accompagnava all'asilo ad abbracciare mio figlio»

di tremendo. Temeva per la mia vita. Per proteggermi mi ha esortato a lasciare casa mia e a rifugiarmi nel Colegio Máximo di San Miguel, a trenta chilometri da Buenos Aires, dove si trovava

il centro di formazione e la curia provinciale della Compagnia di Gesù. Ho rifiutato. Gli ho risposto con una battuta: "Preferisco essere catturata dai militari che andare a vivere con dei preti...". Dotati entrambi di una sottile ironia, Alicia e l'attuale Papa amano scherzare, punzecchiarsi, ridere insieme. È stato così fin da quando si erano conosciuti, nel 1971, nello studio legale di Oliveira. «Abbiamo condiviso tanti momenti: belli e brutti», racconta la donna. Che, nel 1977, ha chiesto all'allora sacerdote Bergoglio di far da padrino al suo ultimo figlio, Alejandro Jorge. «No, il nome non è casuale», sorride. Allora, nelle frequenti conversazioni, Alicia e il futuro Papa parlavano spesso della situazione politica: «Con assoluta franchezza. E la pensavamo nello stesso modo. Tanto io quando Jorge definivamo i militari "mostri assetati di sangue". Ricordo la sua preoccupazione dopo il sequestro dei gesuiti Yorio e Jalics. E rammento che si è speso in ogni modo per ritrovarli». Non solo. Alicia è stata testimone diretta dell'impegno di Jorge per salvare gli oppositori veri o presunti dalle grinfie dei generali. «Ho visto con i miei occhi parecchie persone trovare asilo in una fattoria fuori San Miguel dove anche io andavo spesso. Là Jorge li ospitava in attesa di aiutarli ad uscire dal Paese. A suo rischio e pericolo. Come? Beh questo non si domandava. E non mi chieda nomi. Non ho mai voluto saperli». Nel 1980, Alicia è stata per alcuni mesi «latitante». I militari avevano emanato un ordine di cattura nei suoi confronti per la sua attività di difesa dei diritti umani nel Centro de Estudios Legales y Sociales (Cels). «Sono venuti al centro ma mi hanno mancato per un soffio. Ho dovuto nascondermi. Il mio secondo figlio, Mariano, di 4 anni, soffriva terribilmente a causa della mia assenza. Avevo paura che il trauma lo segnasse troppo in profondità. Anche quella volta è stato Jorge ad aiutarmi: ogni giorno, mi accompagnava a un'entrata secondaria del Colegio del Salvador, dove il mio piccolo frequentava l'asilo, in modo che potessi vederlo e abbracciarlo - conclude -. Capisce perché sono un'infamia le accuse mosse a Jorge di complicità con la dittatura?».

Lucia Capuzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Nascondeva i ricercati al Colegio Máximo»

attuale parroco a La Rioja. «Dato che stavamo quasi tutto il tempo rinchiusi nel Colegio, avemmo modo di notare alcune apparenti stranezze - dice padre La Civita -: al Máximo si presentavano bizzarri personaggi soli o in piccoli gruppi che stavano qualche giorno e poi scomparivano. Ufficialmente erano lì per un ritiro spirituale. I ritiri, però, durano almeno una settimana. Non ci misi molto a capire che si trattava di rifugiati politici che padre Jorge aiutava a lasciare il Paese. Come? In ogni modo possibile. Rischiano e tanto». A un giovane che gli somigliava, il provinciale prestò la sua carta d'identità. «Chissà come avrà fatto a recuperarla», ride padre Quique. Miguel La Civita ricorda anche il caso di padre Vicente Ramos di San Miguel che il futuro arcivescovo di Buenos Aires riuscì a far salvare in extremis. «Aveva saputo dell'ordine di arresto da un cappellano militare e si precipitò a salvarlo facendolo scappare appena in tempo», conclude padre Miguel, ora parroco di Villa Eloisa. Sul caso dei gesuiti Yorio e Jalics, i due sacerdoti la pensano allo stesso modo: «Non fu padre Jorge a consegnarli ai militari. È un'insinuazione assurda. Bergoglio sfidò la macchina repressiva del regime per aiutare persone che nemmeno conosceva. Avrebbe mai potuto tradire i suoi confratelli?». (Lu.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mappa dell'anima

La metropolitana rimane il mezzo più rapido per spostarsi. Su quei convogli si trovano lavoratori, disoccupati, pensionati, qualche turista. Ma soprattutto ci sono i vagabondi, i senzatetto, i disperati che nei cunicoli poco illuminati si ritagliano un riparo. In mezzo a tutti loro si muoveva padre Jorge



A chiunque vi nasca, vi cresca, vi risieda un tempo o una vita, Buenos Aires resta «inchiodata nel pezzo più inaccessibile del cuore», come dice il famoso tango di Manuel Romero. Le strade della capitale non finiscono: svaniscono nel Rio. E i barrios non sono né latini né europei ma inconfondibilmente creoli.

La Buenos Aires del Papa «porteño»

Da Plaza de Mayo al quartiere Flores, i punti in cui il Pontefice «camminava la città»

DAL NOSTRO INVIATO A BUENOS AIRES
LUCIA CAPUZZI

«**M**acché argentino. Il Papa è *porteño*», sbotta Adela quasi infastidita. In effetti c'è una bella differenza. «Argentino» è qualunque abitante della sterminata nazione che si estende dal sud della Bolivia al Canale de Beagle. Porteños si autodefiniscono – non senza una punta di orgoglio – i cittadini dell'altrettanto sconfinata capitale. Non si tratta di una condizione geografica. A chiunque vi nasca, vi cresca, vi risieda un tempo o una vita, Buenos Aires resta «inchiodata nel pezzo più inaccessibile del cuore», come dice il famoso tango di Manuel Romero. E appunto il tango – oltre che «un pensiero triste che balla», secondo la formula di Enrique Santo Discépolo – non è altro che la trasposizione di Buenos Aires in note di *bandoneón* (lo strumento tipico). Non una musica argentina, dunque, ma profondamente *porteña*. Forgiata sulle rive del Rio de la Plata, nelle bettole fumose di San Telmo e la Boca è diventata, nel primo novecento, il ballo delle «feste vip» di Parigi. Se il tango migrò dal Nuovo al Vecchio Mondo, milioni e milioni di europei percorsero la strada inversa. Spagnoli, francesi, inglesi, tedeschi e soprattutto italiani. Quello che Borges definiva «il grande fiume color del leone» è stato da sempre approdo di genti e culture. Tante e diverse. L'identità *porteña* è, dunque, sintesi e reinvenzione di molteplici identità. Una città crogiolo e cucina, al contempo, la capitale argentina. Che si dilata e si moltiplica in un ripetersi di angoli tutti differenti. Per questo – si dice – a Buenos Aires le strade non finiscono: svaniscono nel Rio. E i barrios (quartieri) non sono né latini né europei ma inconfondibilmente creoli.

Questa è la metropoli in cui Jorge Mario Bergoglio, prima di diventare papa Francesco, amava camminare, come racconta chi l'ha conosciuto. «Camminare la città» è il tipico modo argentino per indicare il processo di appropriazione profonda di un luogo. Che diventa non più scenario ma parte stessa della propria personalità intima. Per comprendere appieno il Papa «arrivato dalla fine del mondo» non resta, così, che «camminare Buenos Aires». Si parte dalla Plaza de Mayo e dall'adiacente Catedral Metropolitana. Qui padre Jorge, ormai arcivescovo e, poi, cardinale, ha trascorso gli ultimi 14 anni. Prima di partire per Roma, il gesuita abitava al terzo piano del palazzo arcivescovile affacciato sulla piazza-cuore della capitale. In una stanza di tre metri per tre insieme a un letto, una scrivania e «la stufa per il fine settimana», come l'aveva ribattezzata. Le domeniche d'inverno (australe) – quando l'edificio rimaneva deserto – il cardinale non permetteva di accendere il riscaldamento centralizzato solo per lui. In casa, comunque, restava poco. Appena aveva un po' di tempo libero, si dedicava a «camminare la città». A piedi, in bus o, quando aveva fretta, in *subte* (la metropolitana). Tant'è che vedevano inabissarsi dalla fermata di Primera Junta – la sua preferita perché fino a poco tempo fa sui binari circolavano ancora i treni in legno – e tuffarsi nel tumulto di gente e rumore che scorre sotto la città: il mondo dei pendolari. Tutti i porteños di classe medio-bassa – quelli che non



Porteños si autodefiniscono i cittadini della capitale. Più che un dato geografico indica coloro cui Baires resta «inchiodata nel pezzo più inaccessibile del cuore»

possono permettersi un'auto – di fatto lo sono. Per loro è l'unico modo di spostarsi in una città da 14 milioni di abitanti. Sui convogli si trovano lavoratori, disoccupati, pensionati, turisti (pochi). Ma soprattutto ci sono i vagabondi, i senzatetto, i disperati che nei cunicoli poco illuminati si ritagliano un riparo. In mezzo a tutti loro si muoveva padre Jorge. «Era un giorno d'inverno del 2009. Il treno ha frenato e l'ho urtato. Allora l'ho riconosciuto: era il cardinale Bergoglio – racconta Leandro, studente, che ora ha 28 anni –, Gli ho domandato a bruciapelo: «Mi perdoni ma devo chiederglielo, lei è stato complice della dittatura come dicono alcuni media?». Mi ha invitato l'indomani in arcivescovado per parlare. Mi ha offerto il mate e ha fugato tutti i miei dubbi. Così siamo diventati amici». Per padre Jorge, dunque, la metro non era solo una questione di coerenza col voto di povertà. Era un canale di comunicazione

permanente con il suo popolo. Col *subte*, l'arcivescovo era solito recarsi al quartiere Flores: quello dove era nato, 76 anni fa, e a cui nel tempo era sempre rimasto legato. Forse perché nella Basilica candida di San José, un giorno di primavera, aveva ricevuto la chiamata al sacerdozio. «Veniva spesso a camminare da queste parti», racconta Ernesta, residente in calle Membrillar. In questa strada residenziale si erge la palazzina a due piani appartenuta alla famiglia Bergoglio. Ora ci abita, invece, da 35

Tornava spesso nella Basilica candida di San José, la chiesa vicino alla quale era nato. E dove un giorno di primavera aveva ricevuto la chiamata

anni, il signor Arturo, un anziano avvocato. È stato lui ad appendere alle inferriate della finestra – in attesa dell'annuncio – la foto dell'antico inquilino, con la scritta: «L'Argentina prega per te». Il vicino, per non essere da meno, ha esposto un drappo bianco-giallo. Subito dopo la via si interrompe per far spazio alla piazza Herminia Brumana. Un gruppo di ragazzi dribbla panchine e parco giochi a bordo degli skateboard. Anche Jorge veniva qui la sera, a giocare a calcio. In realtà, poteva farlo meno spesso di quanto avrebbe voluto: fin

da ragazzo, Jorge si divideva tra scuola tecnica numero 27 – in cui si diplomò come chimico – e il laboratorio Hickethier-Bachmann, allora situato nel barrio Norte, dove si occupava del settore alimentare. Poi, la scelta del sacerdozio e l'entrata nella Compagnia di Gesù l'hanno condotto verso altre geografie: il Seminario di Villa Devoto, il Colegio del Salvador, da lì al Colegio Máximo di San Miguel, dopo in Germania e a Córdoba. Un lungo pellegrinaggio di vita e fede. Che negli anni Novanta, l'ha riportato nella sua Buenos Aires. Di cui è diventato pastore e punto di riferimento. La Plaza de Mayo per il cardinale Bergoglio è sempre stata la «stazione di partenza» verso la periferia emarginata, cuore della sua azione pastorale. L'attuale Papa passeggiava per le vie strette e suggestive di San Telmo per poi deviare verso paseo Colón. Li prendeva il bus 152 o 130 fino a calle Nechochea. La strada spartiacque tra il centro e la Boca, il quartiere fon-

Nella piazza Herminia Brumana un gruppo di ragazzi dribbla le panchine a bordo degli skateboard: anche lui veniva qui la sera, a giocare a calcio

dato dai migranti genovesi, famoso per le cantine (locali tipici), il tango, la vita bohemien. A padre Jorge, però, non interessava la Boca-cartolina per turisti. Il cardinale si riuniva nella chiesa di Nostra Signora degli Emigranti insieme all'équipe del Dipartimento stranieri dell'arcivescovado, ai rappresentanti della fondazione Alameda e del movimento cartonero per portare avanti il lavoro di sensibilizzazione e denuncia contro la tratta e lo sfruttamento. Da questa collaborazione sono nate le storiche Messe contro il traffico di essere umani e le moderne schiavitù nella Plaza Constitución. O le vibranti omelie in favore dei lavoratori abusati, pronunciate nella chiesa di San Cayetano, protettore degli operai. Anche nelle *villas miserias* (le baracopoli), il cardinale si recava in bus. Non c'è slum che non abbia visitato. In cui non abbia condiviso il mate con gli abitanti. In cui non abbia battezzato e benedetto i bimbi. So-

no migliaia le foto che lo immortalano coi villeros. Karina mostra con orgoglio quella del cardinale accanto alla tomba di padre Carlos Mujica all'entrata della chiesa di Cristo Obrero. È stato proprio l'arcivescovo a celebrare la Messa quando i resti del sacerdote massacrato dai militari sono stati trasportati dal cimitero de la Recoleta alla Villa 31, nel 1999. E da allora, spesso, padre Jorge si fermava a pregare sul sepolcro. Qualcuno racconta anche di averlo visto commuoversi. Non sarebbe strano: il cardinale sentiva sulla sua pelle le tragedie, vecchie e nuove, dell'amata città. Ecco perché la notte in cui un rogo ha devastato l'affollata discoteca Cromañón, nel 2004, ha fatto il giro degli ospedali per consolare i familiari e assistere i sopravvissuti. La scena si è ripetuta sette anni dopo: quando un treno è deragliato nella stazione di Once, uccidendo 51 passeggeri, l'arcivescovo è accorso da parenti e feriti. È sempre stato incapace di restare indifferente di fronte a un grido di dolore il nuovo Papa. Di passare oltre. «Camminando si apre il cammino», recita il celebre verso dello spagnolo Machado. «Camminare la città» per padre Jorge significa non solo andare avanti. Ma sapersi fermare. Con la mano tesa, di fronte all'altro.

nuove generazioni

L'allora arcivescovo di Buenos Aires ascoltava, confessava, dialogava, pregava con loro. E li invitava a ignorare i profeti di sventura e a scoprire il senso autentico della vita



Con lui pellegrini a Luján

Tra i pilastri che hanno sempre contraddistinto l'azione pastorale del cardinale Jorge Bergoglio, oggi papa Francesco, ci sono la devozione mariana e l'attenzione alle nuove generazioni. Il pellegrinaggio dei giovani al Santuario della Vergine di Luján – che si ripete ogni ottobre da 38 anni – è l'appuntamento in cui queste due caratteristiche si uniscono. Il primo weekend del tradizionale mese mariano, infatti, migliaia di giovani pellegrini partono a piedi dalla chiesa di San Cayetano di Buenos Aires per raggiungere la Basilica di Nostra Signora di Luján, distante circa 60 chilometri dalla capitale argentina. Bergoglio ha sempre partecipato all'evento. Confessava i giovani e poi, la domenica, celebrava la Messa affidando alla Vergine preghiere e speranze di ragazzi e ragazze. L'impegno per la pastorale giovanile, da arcivescovo di Buenos Aires, si è manifestato in molte occasioni. Attraverso ritiri e con la creazione di gruppi nelle parrocchie dei quartieri più periferici e poveri della città. Alla Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Aparecida (Brasile), nel 2007, l'allora cardinale Bergoglio sottolineò come «la pastorale giovanile sia stata colpita dai cambiamenti sociali (...)». I giovani, nei contesti che frequentano abitualmente, spesso non riescono a trovare le risposte alle loro preoccupazioni, bisogni, problemi e ferite. Anche se è difficile coinvolgerli, stiamo crescendo sotto due aspetti: la consapevolezza che è tutta la comunità che evangelizza e l'urgenza che essi assumano un ruolo da protagonisti, affinché apprezzino e scoprano il senso della loro vita». (L.Maz.)

DI LUCA MAZZA

È un rapporto profondo, chiaro e sincero quello che lega papa Francesco e i giovani. L'attenzione che il nuovo Pontefice ha dedicato ai ragazzi nei 15 anni da arcivescovo di Buenos Aires è stata costante. L'allora cardinale Bergoglio incontrava i giovani ogni giorno nelle strade della città argentina e sui mezzi pubblici utilizzati per i suoi spostamenti. Ma con loro aveva anche degli appuntamenti fissi durante l'anno, come il pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Luján e la "marcia giovanile" di giugno per la solennità del Corpus Domini. Seguono alcuni estratti – selezionati e uniti a seconda dei temi trattati – di omelie, discorsi e messaggi che il cardinale Bergoglio ha rivolto ai giovani negli ultimi anni.

CERCARE DIO E LASCIARSI TROVARE

Essere giovani cristiani vuol dire anzitutto essere dei buoni cittadini. In un momento di crisi, far riferimento alla buona cittadinanza significa parlare in sanscrito. Come riuscire? Facendo memoria del nostro popolo. Bisogna guardarsi indietro e vedere che alle spalle c'è una storia di persone. Non dimentichiamo chi ci ha preceduto. Dovete costruire il futuro attraverso la memoria che hanno lasciato i nostri anziani e vi trasmettono i genitori. A proposito di memoria vorrei dirvi un'ultima cosa: non dimenticate mai di cercare Dio e, soprattutto, lasciatevi trovare da Lui.



ABBIAMO BISOGNO DEI VOSTRI SOGNI

Non abbiate paura della libertà, anche se molti furfanti vi stanno vendendo falsità affinché abbiate paura della vita. Abbiamo bisogno dei vostri sogni. Un Paese in cui i giovani ancora sognano non è morto

LIBERTÀ E SOGNI

Non abbiate paura della libertà, anche se ci sono molti furfanti che vi stanno vendendo falsità affinché abbiate paura della vita. Abbiamo bisogno dei vostri sogni. Un Paese in cui i giovani ancora sognano non è morto. Ma i vostri sogni devono essere piantati nella società. Perché i sogni non sono soltanto

di vostra proprietà, ma patrimonio di tutti. Anche di chi vuole rubarveli. Allora non rischiate la vita per un piacere che passa dopo 10 minuti. Rischiate la vita per Gesù. Lui ci ha lasciato un messaggio che è il sogno più grande. Ci ha detto che siamo tutti fratelli. Sognate la vita di Gesù.

LA VIA DELLA MITEZZA

La società in cui viviamo anestetizza i giovani e vuole distruggere i loro ideali e i pilastri della speranza. Essere giovani significa non rimanere chiusi ma imparare a combattere, a lavorare e a vedere il mondo attraverso occhi di grandezza. Siete chiamati a fare grandi cose come servire il prossimo, crescere una famiglia e trasmettere i vostri valori. In una cultura che offre continuamente il metodo dell'attacco, della tensione e dell'insulto voi giovani dovete seguire la via della mitezza e rispettare sempre il prossimo, che è una persona come voi.

LASCIARE IMPRONTE

Ragazzi, a voi che per la solennità del Corpus Domini avete attraversato la città da quattro direzioni differenti per arrivare fin qui, a piazza dei Due Congressi, chiedo se vi siete limitati a fare una sfilata di moda o se, invece, avete lasciato impronte. Perché dovete sapere che colui che cammina senza lasciare traccia è inutile. Se si trascorre la vita a bordo di un pattino non si lasciano impronte. Bisogna portare avanti un messaggio d'impegno e proseguire lun-

go il cammino percorso da Gesù Cristo, che ha lasciato un segno indelebile e ha scritto la storia.

LAVORARE PER LA GIUSTIZIA

Finiamo questo pellegrinaggio a Luján, alla casa della Vergine e, come facciamo a ogni visita, ci siamo seduti in silenzio davanti all'immagine della Madonna. La cosa più importante è che abbiamo la necessità di pregare e di affidare alla Vergine ciò che condividiamo con molti pellegrini sulla strada. «Madre, insegnaci a lavorare per la giustizia». E sapete chi ha voluto fare questa richiesta? Voi stessi. Sì, perché tra le vostre preghiere alla Vergine avete scritto anche questa: «Madre, insegnaci a lavorare per la giustizia». Luján è la casa di tutti i figli della Madonna e stiamo facendo questa richiesta affinché Lei ci insegni a essere persone giuste nella vita. Questo è il posto ideale per imparare a essere buoni figli, buoni fratelli, preoccupati per il bene degli altri. Impariamo tutti a lavorare per la giustizia, così avremo sempre un cuore aperto e grande.

NO AL NULLA DELL'IPOCRISIA

«Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia» (Vangelo di Luca 12,1-7). L'ipocrisia è l'anima doppia, pensare un po' di qua e un po' di là, poggiare un piede su questa pietra e uno su quell'altra. È quella peccaminosa diplomazia dello spirito che ci ammalia e ci fa male. Ma parlare ai giovani di ipocrisia è come parlare in cinese. Voi non siete ipocriti ma aperti, e dite ciò che pensate. Con il trascorrere degli anni, però, si rischia di imboccare la stradina che porta al nulla e di non proseguire sulla strada grande della sincerità. Allora continuate a dire la verità, siate trasparenti, restate nella stessa

via. Certo, durante questo percorso ci saranno dolore e problemi. Però il vostro cuore sarà felice, mentre se prendete la stradina dell'ipocrisia non riuscirete nemmeno a sentire il vostro cuore».

VOGLIO UNA CHIESA PER LE STRADE

Dobbiamo proporre l'orizzonte che Dio ci ha messo nel cuore. E per farlo è necessario uscire da noi stessi. Quindi non accontentatevi di stare con il vostro piccolo gruppo, ma ascoltate le preoccupazioni e prendetevi cura delle pene di tutti i giovani. È vero, voi giovani siete una minoranza. Anche il lievito è solo una piccola parte della pizza ma serve a far fermentare la pasta. Anche il sale è una minoranza, ma aggiunge sapore e aiuta a mantenere la cottura. Allora integratevi, parlate e ascoltate. Suggerite orizzonti veri, non quelli a breve termine. Dovete avere spirito missionario e mescolarvi con gli altri. Come ho già detto in molte occasioni, voglio una Chiesa per le strade. Che esca fuori da se stessa. Ecco, voglio anche i giovani per le strade. Giovani mescolati e incorporati nella vita quotidiana di altri giovani. Ragazzi che par-



RAGAZZI, PARLATE DI GESÙ CRISTO

Dovete avere spirito missionario e mescolarvi con gli altri. Voglio una Chiesa per le strade. Voglio anche i giovani per le strade, incorporati nella vita quotidiana di altri giovani. Ragazzi che parlano di Gesù Cristo

lano di Gesù Cristo, che con Lui vivono e possono trasmettere il suo esempio agli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Catechisti, educate alla fede con entusiasmo»

Le ritiene figure chiave per affrontare la sfida dell'evangelizzazione. Perché è convinto che il rinnovamento dell'iniziazione cristiana «non dipenderà tanto da grandi programmi e strutture, quanto da uomini e donne nuovi che incarnino tradizione e novità». Per papa Francesco i catechisti svolgono una «missione splendida», ovvero quella di aiutare «a svelare e a esplicitare la presenza di Colui che già è presente e ha il potere di rendere piena ogni vita». L'importanza del ministero catechistico è stata ribadita in discorsi, omelie e interventi degli ultimi anni quando, da cardinale, era arcivescovo di Buenos Aires. Leggendo i testi – alcuni di pochi mesi fa – emergono anche le caratteristiche che devono contraddistinguere chi si impegna in questo ambito: «Una persona allegra, rinnovata nel suo fervore, che renda presente quello stile di Chiesa missionaria che sa di fragilità – propria e altrui – e per questo esce, ascolta, abbraccia e ac-

compagna». La sua attività non deve restare confinata all'interno della mura delle chiese. Non a caso il futuro Pontefice ha richiamato più volte alla necessità di avere «catechisti di strada» che non riducano il campo d'azione ai bambini, ma lo allarghino «coinvolgendo soprattutto i genitori e le famiglie» attraverso il dialogo, l'incontro e la condivisione. L'atteggiamento da «imitare e da incarnare è quello della prossimità e della vicinanza, come ci ha insegnato la Vergine». Queste parole sono state accompagnate dall'opera costante che il cardinale Bergoglio ha portato avanti nella Chiesa argentina nel campo della formazione dei catechisti e partecipando a riunioni e incontri locali e nazionali. Nel messaggio del 7 agosto scorso, indirizzato ai catechisti dell'arcidiocesi, «padre Jor-

Nel magistero di Bergoglio in Argentina la formazione cristiana deve coinvolgere genitori e famiglie ed essere svolta con gioia e motivazione

ge», come si faceva chiamare, li invitava a vivere questo servizio «con passione, zelo e coraggio», soprattutto in un momento così difficile e in un'epoca di «frequenti cambiamenti culturali». Nella stessa circostanza ricordava come stesse per iniziare un tempo di grazia, l'Anno della fede. E citando il testo del moto proprio *Porta fidei* di Benedetto XVI, chiedeva di «mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo». Così come riteneva il suo predecessore, infatti, anche per papa Francesco il catechista deve «in-

zuppare se stesso e il suo ministero nella gioia» ed educare alla fede con entusiasmo. Su quest'ultimo termine Bergoglio si è soffermato per ricordarne l'etimologia: «La parola entusiasmo deriva dalla lingua greca e

letteralmente si traduce "con Dio dentro di sé". Questo vocabolo indica che, quando ci lasciamo trasportare dalla passione, l'ispirazione divina entra in noi e rivela la nostra persona». Secondo l'allora arcivescovo di Buenos Aires, per comunicare e trasmettere la fede alle nuove generazioni bisogna lasciarsi ispirare dalle parole dell'apostolo Paolo e rallegrarsi sempre nel Signore: «L'entusiasmo è l'esperienza di un "Dio attivo dentro di me" che mi guida con la sua forza e saggezza. E implica anche la gioia provocata da una forte motivazione interiore opponendosi allo scoraggiamento, al disinteresse, all'apatia, alla freddezza e alla delusione». Nel cammino dell'iniziazione cristiana, dunque, l'ispirazione e la motivazione diventano ingredienti indispensabili e

vanno mantenuti vivi nello spirito nonostante la fatica e le difficoltà: «Vi incoraggio a incoraggiare, affinché non vi stanchiate mai di seminare – aveva detto ai catechisti a conclusione di un incontro di due anni fa. – Oggi come non mai serve il vostro contributo, perché i fedeli hanno bisogno di testimoni prima ancora che di maestri».

Luca Mazza
© RIPRODUZIONE RISERVATA

documento

Nell'omelia con la quale Bergoglio aprì l'Anno della fede a Buenos Aires, nell'ottobre 2012, affiorano molti dei temi lanciati nei primissimi giorni del suo pontificato. Al centro il radicamento in Cristo e la necessità di «fargli spazio»



Bergoglio da arcivescovo di Buenos Aires, tra i fedeli riuniti presso il santuario di San Cayetano. (foto Ap)

Attraversiamo la soglia della fede

«Evitiamo le false porte della felicità vuota. L'unica vera porta è e sarà sempre Gesù»

Pubblichiamo il testo integrale dell'omelia pronunciata dal cardinale Bergoglio per l'apertura dell'Anno della fede. (Per gentile concessione della rivista "Popoli").

DI JORGE MARIO BERGOGLIO

Cari fratelli, tra le esperienze più forti degli ultimi decenni c'è quella di trovarsi davanti alle porte chiuse. Il crescente senso di insicurezza sta portando a poco a poco a bloccare le porte, a porre sistemi di vigilanza, telecamere di sicurezza, a diffidare dell'estraneo che bussa alla nostra porta. Ci sono, sì, situazioni in cui le porte restano aperte. Ma la porta chiusa è un simbolo del mondo di

la porta della fede ci riporta agli Atti degli apostoli: «Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede» (At 14,27). Dio prende sempre l'iniziativa e non vuole che nessuno sia escluso. Dio bussa alla porta dei nostri cuori: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). La fede è una grazia, un regalo di Dio. «Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nel-

noia a costo della sua stessa vita. Gesù è la porta e bussa alla nostra porta affinché gli permettiamo di varcare la soglia della nostra vita. «Non abbiate paura... aprite le porte a Cristo», ci diceva il beato Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato. Aprire le porte del cuore come fecero i discepoli di Emmaus chiedendogli di restare con noi perché possiamo varcare la porta della fede, e che lo stesso Signore ci aiuti a comprendere le ragioni per credere e per poter andare ad annunciarlo. La fede presuppone la decisione di stare con il Signore per vivere con Lui e dividerlo con i fratelli. Ringraziamo Dio per questa opportunità di valorizzare la nostra vita di figli di Dio, per questo cammino di fede che è iniziato nella nostra vita con l'acqua del Battesimo, quella inesauribile e feconda rugiada che ci ha resi figli di Dio e fratelli nella Chiesa. La meta, il destino finale è l'incontro con Dio, con cui già siamo entrati in comunione e che ci chiede di convertirsi, purificarci, elevarci, santificarci, per donarci la felicità a cui anela il nostro cuore.

Vogliamo ringraziare Dio perché ha seminato nel cuore della nostra Chiesa diocesana il desiderio di trasmettere e di donare a mani aperte il dono del Battesimo. Questo è il frutto di un lungo cammino iniziato con la domanda: «Come essere Chiesa a Buenos Aires?», passato attraverso l'esperienza del Sinodo, per radicarsi nello stato di missione come opzione pastorale permanente. Iniziare questo anno della fede è una nuova chiamata a far penetrare nella

nostra vita la fede ricevuta. Professare la fede con la bocca implica viverla con il cuore e mostrarla con la opera: una testimonianza e una presa di posizione pubblica. Il discepolo di Cristo, figlio della Chiesa non può mai pensare alla fede come a un fatto privato. Sfida importante e forte per ogni giorno, persuasi che «colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1,6). Guardando la nostra realtà come discepoli missionari, ci domandiamo: che sfida comporta per noi attraversare la porta della fede? Attraversare la soglia della fede ci sfida a riscoprire che, nonostante sembri che oggi a regnare sia la morte nelle sue varie forme e che la storia sia governata dalla legge del più forte o astuto, e l'odio e l'ambizione agiscano come motori di tante lotte umane, siamo tuttavia assolutamente convinti che questa triste realtà possa e debba cambiare, proprio perché «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31).

Attraversare la soglia della fede implica non provare vergogna di avere un cuore di bambino che, credendo ancora all'impossibile, può vivere nella speranza: l'unica cosa capace di dar senso e trasformare la storia è chiedere incessantemente, pregare senza sosta e adorare affinché il nostro sguardo si trasfiguri. Attraversare la soglia della fede ci porta a implorare per ciascuno di noi «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5), sperimentando così un modo nuovo di pensare, di comunicare, di

guardarci, di rispettarci, di essere in famiglia, di prospettarci il futuro, di vivere l'amore e la vocazione. Attraversare la soglia della fede è agire, confidare nella forza dello Spirito presente nella Chiesa e che si manifesta anche nei segni dei tempi, è accompagnare il movimento costante della vita e della storia senza cadere nel disfattismo paralizzante del credere che ogni periodo passato fosse migliore; è urgenza per ripensare, riapportare, ricreare, impastando la vita con il nuovo lievito «di sincerità e di verità» (1 Cor 5,8). Attraversare la soglia della fede implica avere occhi capaci di stupirsi e un cuore non pigramente abituato, ca-

rattappare o riverniciare, dare la forma nuova che Gesù Cristo imprime a quello che è toccato dalla sua mano e dal suo vangelo di vita, spronare a fare qualcosa di inedito per la società e per la Chiesa, perché «se uno è in Cristo, è una nuova creatura» (2 Cor 5,17). Attraversare la soglia della fede ci porta a perdonare e saper strappare un sorriso, è avvicinarsi a tutti quelli che vivono nelle periferie esistenziali chiamandoli per nome, è prendersi cura delle fragilità dei più deboli e sorreggere le loro ginocchia vacillanti con la certezza che tutto ciò che facciamo per il più piccolo dei nostri fratelli lo facciamo a Gesù (Mt 25,40).

VIVERE NELLA SPERANZA

Attraversare la soglia della fede implica non provare vergogna di avere un cuore di bambino che, credendo ancora nell'impossibile, può vivere nella speranza

oggi. È più di un semplice dato sociologico; è una realtà esistenziale che va segnando uno stile di vita, un modo di porsi di fronte alla realtà, di fronte agli altri, di fronte al futuro. La porta chiusa di casa mia, che è il luogo della mia intimità, dei miei sogni, delle mie esperienze di dolore così come delle mie gioie, è chiusa per gli altri. E non si tratta solo della mia casa materiale, ma anche del recinto della mia vita, del mio cuore. Sono sempre meno coloro che possono attraversare questa soglia. La sicurezza delle porte blindate custodisce l'insicurezza di una vita che si sente più fragile e meno permeabile alle ricchezze della vita e dell'amore degli altri.

L'immagine di una porta aperta è sempre stata il simbolo della luce, dell'amicizia, della gioia, della libertà, della fiducia. Quanto abbiamo bisogno di ritrovarla! La porta chiusa ci fa male, ci paralizza, ci separa. Iniziamo l'Anno della fede e paradossalmente l'immagine che il Papa ci propone è quella di una porta che dobbiamo varcare per poter incontrare ciò che tanto ci manca. La Chiesa, attraverso la voce e il cuore di pastore di Benedetto XVI, ci invita ad attraversare la soglia, a varcarla compiendo un passo deciso e libero, a disporci a entrare in una vita nuova.

le mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (Benedetto XVI, *Porta Fidei*, 7).

Attraversare questa porta presuppone di intraprendere un cammino che dura tutta la vita, mentre avanziamo davanti a tante porte che al giorno d'oggi si aprono. Molte sono porte false, porte che invitano in maniera più attraente ma più menzognera a mettersi in cammino, che promettono una felicità vuota, narcisistica e con una data di scadenza, porte che ci conducono a incroci che, qualunque sia la nostra scelta, provocheranno a corto e largo raggio dolore e sconcerto. Porte auto-referenziali che si esauriscono in se stesse senza garanzie di futuro. Mentre le porte delle case restano chiuse, le porte dello shopping sono sempre aperte. Si attraversa la porta della fede, si varca questa soglia, quando la parola di Dio è annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Una grazia che ha un nome concreto, e questo nome è Gesù. Gesù è la porta (Gv 10,9). Lui, e Lui solo, è e sempre sarà la porta. Niente va al Padre se non attraverso di Lui (Gv 14,6). Se non ho Cristo, non cammino incontro a Dio. Come porta ci apre il cammino verso Dio e come Buon Pastore è l'unico che ha cura di

le parole da Pontefice

Un tempo per rimettere il Risorto al centro

Per papa Francesco l'Anno della fede è un'occasione per rimettere al centro il rapporto personale con Cristo che può essere conosciuto da ogni uomo. Lo ha sottolineato in almeno due occasioni dopo l'elezione. La prima durante l'udienza a tutti i cardinali tenutasi venerdì 15 marzo: «Stimolati anche dalla celebrazione dell'Anno della fede, tutti insieme, Pastori e fedeli, ci sforzeremo di rispondere fedelmente alla missione di sempre — ha detto Bergoglio —: portare Gesù Cristo all'uomo e condurre l'uomo all'incontro con Gesù Cristo. Verità e Vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo in ogni uomo». Significativo, poi, il ricordo del 50° del Concilio Vaticano II durante l'incontro con i rappresentanti delle Chiese e delle comunità ecclesiali di altre confessioni cristiane e gli esponenti di altre religioni. «Inizio il mio ministero apostolico durante quest'anno che il mio venerato predecessore, Benedetto XVI, con intuizione veramente ispirata, ha proclamato per la Chiesa cattolica Anno della fede — ha notato —. Con questa iniziativa, che desidero continuare e spero sia di stimolo per il cammino di fede di tutti, egli ha voluto segnare il 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, proponendo una sorta di pellegrinaggio verso ciò che per ogni cristiano rappresenta l'essenziale: il rapporto personale e trasformante con Gesù Cristo, Figlio di Dio, morto e risorto per la nostra salvezza».

FARSI CARICO DEI PIÙ DEBOLI

Attraversare la soglia della fede ci porta a perdonare e saper strappare un sorriso, è avvicinarsi a chi vive nelle periferie esistenziali chiamandolo per nome, è farsi carico delle fragilità dei più deboli

paci di riconoscere che ogni volta che una donna dà alla luce un figlio continua a scommettere sulla vita e sul futuro, che quando ci prendiamo cura dell'innocenza dei bambini garantiamo la verità di un domani e quando ci occupiamo teneramente della vita donata di un anziano compiamo un atto di giustizia e accarezziamo le nostre radici.

Attraversare la soglia della fede è il lavoro vissuto con dignità e vocazione di servizio, con l'abnegazione di colui che ricomincia tutte le volte senza mollare, come se tutto ciò che è già stato fatto fosse solo un passo nel cammino verso il regno, pienezza di vita. È l'attesa silenziosa dopo la semina quotidiana, è contemplare il frutto raccolto ringraziando il Signore perché è buono e chiedendo che non abbandonino l'opera delle sue mani (Sal 137). Attraversare la soglia della fede esige lottare per la libertà e la convivenza anche se il contesto zoppica, nella certezza che il Signore ci chiede di praticare la giustizia, amare la bontà e camminare umilmente con il nostro Dio (Mi 6,8). Attraversare la soglia della fede comporta la conversione permanente dei nostri atteggiamenti, dei modi e dei toni con cui viviamo, riformulare e non

Attraversare la soglia della fede implica celebrare la vita, lasciarsi trasformare perché siamo diventati uno in Cristo alla mensa eucaristica celebrata nella comunità, e quindi impegnarci con le mani e con il cuore a lavorare per il grande progetto del Regno: tutto il resto ci sarà dato in aggiunta (Mt 6,33). Attraversare la soglia della fede è vivere nello spirito dell'Assemblea di Aparecida, Chiesa dalle porte aperte non soltanto per ricevere, ma fondamentalmente per uscire e riempire con il Vangelo le strade e la vita degli uomini del nostro tempo.

Attraversare la soglia della fede per la nostra Chiesa diocesana implica sentirci confermati nella missione di essere una Chiesa che vive, prega e lavora in chiave missionaria. Attraversare la soglia della fede è, in definitiva, accettare la novità della vita del Risorto nella nostra povera carne per renderla segno della vita nuova. Meditando tutte queste cose, volgiamo lo sguardo a Maria. Che la Vergine madre ci accompagni nell'attraversare la soglia della fede e faccia scendere sulla nostra Chiesa di Buenos Aires lo Spirito Santo come a Nazareth, affinché come lei adoriamo il Signore e andiamo ad annunciare le meraviglie che ha compiuto in noi.